UN LABIRINTO METAFISICO

CRITICA AL 'POSITIVISMO'

Come egli stesso sottolinea nella Persona Umana, 'una polemica contro un professore positivista e la lettura delle opere dell'Ardigò mi costrinsero alla meditazione personale sul pensiero umano'

Si trattò di un approfondimento imprescindibile, dettato dall'esigenza pedagogica di un'educazione radicalmente libera nei confronti di ogni presupposto di scuola o di pensiero che non fosse criticamente controllato:

'L'educazione deve essere essenzialmente liberatrice, cioè deve condurre l'allievo da uno stato iniziale di soggezione passiva, a mano a mano, allo stato di pieno possesso di sé e delle proprie forze cioè all'uso legittimo della libertà'.

Per raggiungere questa libertà radicale, che deriva dalla disposizione interiore della coscienza, occorre '**1.** conoscere sé stessi e le proprie passioni; **11.** conoscere gli altri, le loro intenzioni e i loro artifici; **111**. orientarsi. nel campo del pensiero: ma, badate all'evidenza di quello che dico, o vi assoggettate a questo lavoro di scoperta e di controllo con pazienza, giorno per giorno, e allora avrete la speranza di raggiungere la libertà del pensiero; o non lo fate, e allora per quanto gridiate viva il pensiero

libero sarete sempre umilissimi servi intellettuali di chi vi mantiene l'illusione della libertà.

La libertà non è concessa né dall'autorità, né dal plebiscito, né dal professore: è guadagnata da noi medesimi nell'interno della nostra psiche'.

La necessità di una precisazione delle posizioni, conduce lo *Zamboni ad un esame critico interno del positivismo,* condotto in stretta connessione con i dati concreti dell'esperienza psichica individuale.

Nel primo di questi fascicoli polemici, veniva per inciso sottolineato appunto come:

'l'apriorismo positivista sulla limitazione del nostro sapere imponga veramente dei vincoli alla ragione e, posto in principio di un testo di psicologia, possa esercitare una influenza perniciosa sullo svolgimento della materia che deve essere prima di tutto descrittiva; come costringa a ridurre tutto il materiale psichico alla sensazione, a dichiarare illusione alcuni fatti sperimentali importanti della coscienza, a dover per forza adottare un linguaggio in contraddizione con le teorie, come quando definendo la psiche come una somma di fenomeni e non una sostanza, un contenente, nella stessa definizione si dichiara che questi fenomeni sono conosciuti DAL SOGGETTO CHE LI POSSIEDE'.

La negazione positivistica dell'originalità del soggetto rispetto ai dati della sensazione conduce, alla fine, ad una posizione contraddittoria, in quanto privilegia il momento associativo della conoscenza rispetto a quello propriamente intellettivo.

Al posto dell'evidenza mentale della ragione il positivismo pone 'una abitudine inveterata emergente frammentariamente da processi fisiologici dell'organismo'…

'Perché dunque',

…sottolinea lo *Zamboni,*

'l'Ardigò ragiona contro i suoi avversari, e li accusa di petizione di principio e così via? Forse che la ragione loro non deriva dai processi oscuri del loro organismo, come quella dell'Ardigò deriva dal suo? ...Né si può fare il confronto tra organismi; ché, per farlo, bisognerebbe ancora ragionare; e a sua volta il ragionamento nuovo non potrebbe avere un controllo razionale, perché dipenderebbe pur esso dall'organizzazione di quell'organismo che dovrebbe dare il giudizio comparativo'.

L'analisi stessa dell'Io, chiamato dall'Ardigò con il termine di Autosintesi, in contrapposizione all'idea di reale esterno o Eterosintesi, mostra con chiarezza l'insufficienza di ogni tentativo di ridurre l'io alla stregua degli oggetti naturali, studiati con il metodo delle scienze:

'L'Ardigò non riesce ad analizzare completamente il suo pensiero; invece che prenderlo quale è nella sua viva e attuale coscienza, egli lo esteriorizza, se lo pone davanti come un estraneo a sé, e nell'analisi del suo pensiero così oggettivato adopera ancora tutto il suo pensiero, con tutte le sue persuasioni spontanee, con quelle stesse che egli doveva analizzare e controllare'.

Occorre quindi passare all'analisi diretta della 'mia coscienza' e dei 'fatti psichici miei': 'La meità come elemento inscindibile del fatto psichico, e l'autocoscienza dell'esperienza propria, sono tali dati dell'esperienza mia interna, che non c'è teoria positivista che li possa cancellare'.

Le preclusioni positivistiche derivano dall'aver accolto come strumento della ricerca psicologica quello stesso delle scienze naturali:

'Il vizio d'origine è d'aver incominciato da un punto di vista pratico invece che scientifico e critico: visto l'esempio dei risultati splendidi ottenuti dallo studio dei fenomeni nelle scienze sperimentali, si applica lo stesso metodo alla filosofia non già per completare, come fanno le scienze, con le ricerche su fenomeni i dati dell'antologia, che ne sono la base; ma per negare ogni cosa che non sia fenomeno: ossia l'Essere, l'Individuo, la Causalità (presi nel senso corrente della parola), ecc. E da questa cattiva posizione di partenza derivò l'altro vizio essenziale disgregatore del sistema: il dualismo, costituito dal fenomenismo in gnoseologia e in psicologia e dalla metafisica accolta ingenuamente attraverso alle scienze, il che conduce l'Ardigò ad una metafisica materialista'.

Per giungere ad una impostazione radicale del problema bisogna porsi su un terreno anteriore rispetto ad ogni affermazione di carattere metafisica e studiare senza prevenzioni di sorta la struttura della psiche umana e i suoi dati elementari.

Al positivista lo *Zamboni* riconosce che 'la base di ogni certezza è la certezza della coscienza psichica concreta e immediata', come pure che la fisiologia e lo studio dell'organismo hanno la loro importanza; ma da ciò non si deve concludere che 'tutto è fatto psichico', ma piuttosto che 'tutto si conosce attraverso ai nostri fatti psichici': 'C'è dunque una parte della psicologia che deve precedere logicamente la fisiologia; ed è quel ramo che si chiama la gnoseologia o psicologia della conoscenza'.

Viene così affermata con chiarezza la fondamentalità della ricerca gnoseologica; tesi, questa, che caratterizza tutto il *pensiero zamboniano*, pur con diverse sfumature di accenti, fino all'Opera postuma: 'Prima e assolutamente fondamentale, anteriore in ordine di certezza a tutte le scienze: la gnoseologia, che studia i fatti conoscitivi come si rivelano all'esperienza psichica immediata e

all'analisi introspettiva sperimentale, senza pregiudizio né di metafisica né di antimetafisica. I risultati della gnoseologia, scienza eminentemente sperimentale o di costatazione immediata, conducono, secondo me, a fondare l'antologia con le sue categorie e i suoi princìpi, la realtà dell'io come soggetto dei fatti psichici e, subordinatamente, la realtà del non-io'.

Accanto alla tesi della fondamentalità della gnoseologia pura, appare qui, strettamente unito, un secondo aspetto essenziale del *pensiero zamboniano,* che non va mai dimenticato o disgiunto dal primo: la fiducia di poter giungere ad una fondazione metafisica, a partire dal terreno stesso dell'analisi dell'esperienza viva, concreta e attuale. Se si accoglie l'esperienza nella sua integralità, sarà l'orizzonte gnoseologico stesso ad offrirei la base per la ricostruzione metafisica, che giunga ad un controllo criticamente fondato di quelle stesse certezze di natura antologica presenti nel pensiero spontaneo, alle quali ogni sistema, che non si sia sottoposto preliminarmente all'esame della gnoseologia pura, si riferisce assolutizzando ora questo ora quell'aspetto dell'esperienza.

In tal modo diviene possibile una metafisica che non ha nulla da invidiare alla positività delle scienze: il campo dello spirituale non è infatti un presupposto acriticamente affermato, quasi ad assicurare un terreno autonomo alla ricerca del metafisico, ma piuttosto un risultato raggiunto a partire dall'esame stesso di ciò che l'esperienza concreta ci suggerisce:

'La metafisica non ha per oggetto proprio il mondo spirituale, ma il mondo sperimentale; dopo d'aver formati i suoi concetti dal mondo sperimentale e ricavati i suoi princìpi, essa si innalza ai concetti di anima spirituale e di Dio: perciò non parte dall'esistenza dell'anima e di Dio, ammesse senza prove, per discendere ai fatti, come dice il Baroni, ma parte dai fatti e sale all'anima e a Dio'.

‘E’ quindi possibile distinguere tra il metodo positivo ed il positivismo, che non è altro che l’assolutizzazione esclusivistica di quel ‘tener conto dei fatti, sia interni che esterni, e non affermare nulla che non sia provato debitamente e controllato’.

Seguendo il metodo positivo senza preclusioni, è possibile giungere a provare ‘sperimentalmente che il processo *per idee* è radicalmente distinto dal processo per *immagini* (considerazioni sull’astratto fisico), che l’idea ci dà l’essenza, l’immagine un caso in cui l’essenza è verificata (astratto matematico), che l’idea metafisica non è l’oggetto del senso ma di un’intuizione originale (astratto metafisico). La prima ha il minimo, la terza il massimo di intelligibilità’.

Così pure per il termine ‘scientifico’, vessillo delle concezioni positivistiche, occorre saper operare una distinzione che ne chiarisca il significato e la portata. Vi sono infatti scienze in senso stretto, cioè le scienze sperimentali, le quali ‘si limitano ai fenomeni e cercano di descriverli e coordinarli ricorrendo ad altri fenomeni concomitanti, antecedenti o susseguenti’; esse quindi non implicano di per sé le nozioni ontologiche, benché ‘il linguaggio adoperato dagli scienziati sia quello del senso comune che ammette la sostanzialità.

E’ possibile affermare, tuttavia, al di là del piano strettamente sperimentale, un ‘sapere che non si limita a quello che si ottiene con questi metodi: l’idea di essere e di mutazione, che sono dati evidenti, certi, assoluti della intelligenza, conducono al concetto di sostanza e di causa nel senso di soggetto permanente e di ciò che fa essere o modificare l’essere. ...Questi dati sono certi perché sono dati della nostra coscienza; ma la loro portata non si limita all’esperienza sensibile, perché considerano l’essere in generale, non il solo essere corporeo’.

La filosofia, per lo *Zamboni*, vuoi essere scienza nel senso rigoroso della parola, improntata ad un metodo squisitamente positivo, proprio in quanto si fonda sull'esame della coscienza immediata e attuale, condotto senza preclusioni di sorta. Il positivismo mostra alla fine non solo di ridurre ogni cosa a fenomeno, negando la distinzione tra il senso e l'intelligenza; ma ancor più di assumere in modo acritico un modello, quello delle scienze sperimentali, che la posizione scettica, connaturale al fenomenismo, dovrebbe coerentemente escludere la riduzione, auspicata dall'Ardigò, di ogni idea a fatto di sensazione si rivela insufficiente a spiegare l'autocoscienza e l'Io; il valore scientifico del suo positivismo, *conclude lo Zamboni*, 'si riduce al valore scientifico che si può attribuire alla speranza in un programma non attuato, né allora, né mai'.

Resta quindi al ricercatore coscienzioso di addentrarsi fino in fondo, senza preclusioni di sorta, nella coscienza dell'Io quale si offre immediatamente al soggetto, per scoprire le motivazioni che possono condurre ad affermare coerentemente quei valori spirituali che il positivista era venuto negando.

PERCHE' ZAMBONI?

La *'Rivista di Filosofia Neo-Scolastica'* con cui *Zamboni* collaborerà nasce **il 13 gennaio 1909** (anche se era già pronta alla fine del 1908) a Firenze presso la Libreria Editrice Fiorentina. È pubblicata a cura di un gruppo di studiosi e di due segretari di redazione che sono, come recita il frontespizio, 'il dott. Giulio Canella (Nato a Padova **nel 1882**, figlio di Giuseppe e Amalia Trivellato, si laureò in Filosofia nella città natale **nel 1904** e in Lettere **nel 1907**. Iniziò a insegnare nel collegio vescovile di Thiene, poi si trasferì a Verona come professore di

pedagogia e morale presso la scuola normale Alessandro Manzoni, di cui divenne direttore nel 1907. Aderente alla Scuola neo-scolastica, scrisse alcuni libri e articoli, soprattutto per il periodico *La scuola cattolica* e la *Rivista di filosofia neo-scolastica* che **nel 1909** fondò con padre Agostino Gemelli. **Nel 1913** sposò Giulia Canella, nata a Rio de Janeiro e figlia di suo cugino Francesco, possidente in Brasile; ebbero due figli, Margherita e Giuseppe.) e il dott. Agostino Gemelli dell'Ordine dei frati minori'.

Per Gemelli, che è biologo e psicologo, la fondazione di una rivista filosofica costituisce la tappa essenziale che pone le premesse scientifiche e culturali per il suo ambizioso progetto: la fondazione di un'Università Cattolica. **A partire dal 1912**, dunque, la rivista è edita a cura della Società italiana per gli studi filosofici e psicologici (poi filosofici e religiosi), e con la fondazione dell'Ateneo **nel 1922** è pubblicata a cura della Facoltà filosofica **fino 1927,** poi della Facoltà di filosofia **dal 1928 al 1962,** quindi semplicemente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore **dal 1963 al 2012**, infine **dal 2013** del Dipartimento di Filosofia dell'Università Cattolica.

Rispetto al movimento di Lovanio - che sotto l'influsso delle indagini di *Desiré Mercier* all'interno dell'Institut Supérieur de Philosophie, inaugurato **nel 1894,** riprende il tomismo, come sollecitato da Papa Leone XIII nell'enciclica *Aeterni Patris* - la Scuola di Milano si presenta in grado di valorizzare meglio il metodo scientifico, al punto da renderlo fecondo anche per la filosofia e per la sua speculazione, grazie a una base sperimentale più diretta soprattutto nel campo della psicologia.

In tal modo, attraverso un'estensione del metodo scientifico, non esclusivamente ristretto all'ambito empirico, la rivista si propone di allearsi proprio con la scienza moderna per fare i conti sia con il positivismo,

allora dominante, sia con i residui dell'impostazione kantiana, avvertiti soprattutto in certe professioni di agnosticismo.

La critica rivolta al positivismo è, in fondo, quella di essere troppo poco fedele al suo programma, escludendo dal novero dei fatti quanto è innegabilmente dato, ancorché eccedente l'esperienza sensibile e verificabile: è la realtà come tale che va ascoltata, senza previe esclusioni o approcci unilaterali, e il metodo di indagine andrà modellato sul reale e modificato quando questo lo richieda. Per Gemelli, 'come la scienza ha bisogno della filosofia per superare le sue intrinseche limitazioni, così la filosofia ha bisogno del materiale della scienza per non cadere in un astrattismo vacuo ed infecondo'.

Il neotomismo non dovrà soltanto cercare di adattarsi al pensiero moderno, ripetendo gli errori compiuti dal modernismo, ma dovrà anche compiere un processo di assimilazione, più conforme allo sviluppo tipico di un organismo vivente, quale dovrebbe essere la cultura filosofica ispirata dal Cristianesimo: 'Insomma, fra il S. Tommaso dei ripetitori che l'hanno mummificato e il S. Tommaso dei carnefici che vorrebbero trucidarlo, pare a noi che ci sia posto per il S. Tommaso di coloro che nello sviluppo della cultura credono al programma enunciato da Marsilio Ficino: *"A bono in bonum";* di coloro, cioè, che la storia non concepiscono come un insieme di corsi e di ricorsi, né un avvicendarsi di costruzioni e di distruzioni, bensì come la spirale di Goethe, come un vero progresso'.

Se il principale interlocutore e avversario della nascente neoscolastica è stato il positivismo, ben presto la scena filosofica italiana muta con l'affacciarsi di nuove correnti come il pragmatismo e lo spiritualismo, ma tra tutte si impone e rimane in primo piano per alcuni decenni il neoidealismo nella duplice versione proposta *da Croce e da Gentile*.

Questo cambiamento avrà effetti rilevanti sull'impostazione e sul contenuto dei vari contributi alla rivista: l'attenzione privilegiata per la gnoseologia assumerà una calibratura più precisa, il tema metafisico del rapporto tra immanenza e trascendenza polarizzerà l'attenzione e, inevitabilmente, si affievolirà l'interesse per le questioni scientifiche che il positivismo aveva alimentato. Saranno i collaboratori di Gemelli e poi i primi allievi della Facoltà di Filosofia a diventare protagonisti impegnati e originali di un tale confronto, nel quale alle analisi teoretiche si affiancheranno sempre più numerosi e articolati studi di storia della filosofia.

Da un lato, si discuteranno i classici del pensiero moderno, non solo e non tanto per darne una valutazione alla luce della propria prospettiva teorica, ma anche per una comprensione più adeguata del processo storico in cui sono collocati, nella convinzione che un tale studio sia di per se stesso meritevole di attenzione e apportatore di risultati significativi; d'altro lato, si riproporrà e si perfezionerà una visione metafisica ispirata alla prospettiva tomista e scolastica e attenta alle sue radici greche, come pure agli sviluppi del pensiero moderno, in modo da potersi misurare puntualmente con le pretese dell'idealismo.

[….]

Anche le proposte teoretiche delineate sulla 'Rivista di Filosofia Neo-Scolastica' mostrano una varietà di temi e di sfumature. In questo ambito Amato Masnovo imposta la riflessione su binari poi seguiti con diverse sottolineature e variazioni dai suoi discepoli, e concentra in particolare l'attenzione su alcune questioni ontologiche, come quelle sulla natura del possibile, e sulla giustificazione di una teologia razionale. Da questa impostazione si discosta *Giuseppe Zamboni*, i cui contributi, volti a sviluppare temi già presenti nella neoscolastica lovaniense, affrontano importanti questioni gnoseologiche e intendono costituire quella

base teorica senza la quale l'ontologia e la metafisica non potrebbero sorgere: la 'gnoseologia pura'; le sue ricerche, per una complessa serie di motivi, non troveranno però l'apprezzamento che avrebbero meritato e la rivista riporta il lungo, intenso e sofferto dibattito che ha accompagnato l'intera vicenda.

LA RECENSIONE DELLO ZAMPONI

Rivista di filosofia neo-scolastica, **settembre-ottobre 1920** Milano. - Il pensiero filosofico del prof. Giulio Canella. G. Zamboni.

Di questo insigne filosofo o piissimo cristiano, caduto in giovane età **il 24 novembre 1916** in Macedonia combattendo contro i bulgari*…

Il 21 novembre 1916 reparti italiani scesero dal massiccio di Baba e occuparono il villaggio di Bratindol a nord-ovest *di Monastir*, ma ricevettero l'ordine di fermare ogni ulteriore spinta verso nord; reparti francesi si attestarono infine lungo una serie di rilievi cinque chilometri a settentrione di *Monastir*, lasciando tuttavia in mano agli Imperi centrali alcune alture strategiche collocate più a nord: reparti bulgari, in particolare, rioccuparono l'importante rilievo di *Quota 1248*, da cui la loro artiglieria poteva bombardare impunemente l'abitato di *Monastir* più a sud. Le truppe serbe continuarono a sferrare alcuni attacchi contro i rilievi a nord dell'ansa del Crna e, più a destra, contro il picco montuoso di *Dobro Pole*, con limitate conquiste territoriali, spesso annullate dai contrattacchi dei bulgari; l'azione andò esaurendosi nei primi giorni di dicembre e la situazione tornò alla quotidianità della guerra di trincea.

[*Il Canella già sotto le armi tra il **1905 e il 1906**, **nel maggio 1915** fu richiamato, ma in breve tempo fu esonerato; fu nuovamente richiamato nel **maggio 1916**. Fu considerato disperso il 25 novembre 1916 dopo un'azione in Macedonia, nella zona di *Monastir (Bitola)*.

"Il 25 novembre 1916, giorno in cui scomparve il capitano Canella, nel combattimento a Nizopolie (Monastir), a sostituire la 9ª compagnia, comandata appunto dal Canella e duramente provata, fu mandata la 3ª compagnia del 1º battaglione, comandata da me. Il 1º battaglione si trovava in rincalzo di reggimento nella pianura a sud di Monastir. Io raggiunsi Nizopolie, col reparto, a sera inoltrata e dall'allora maggiore Petri ebbi l'ordine di occupare le posizioni della 9ª compagnia, rimaste prive di difensori. Ciò fu fatto nella notte stessa. Dette posizioni erano in terreno montuoso, la cresta era occupata dai Bulgari e, qualche centinaio di metri sotto, trincee e ricoveri nostri erano incessantemente spazzati dal fuoco nemico. La 3ª compagnia rimase una quindicina di giorni in linea. I pochi soldati superstiti della 9ª compagnia riferirono che il capitano Canella era caduto dietro un roccione, gravemente ferito, ma tutte le ricerche fatte riuscirono vane; nessuno seppe più nulla di lui. Sin da allora fummo tutti convinti che il povero capitano fosse morto per mancanza di soccorso o precipitato in qualche anfratto del terreno nel cercar di raggiungere le nostre linee. In ogni modo è certo, anche se il corpo non fu ritrovato, che il mio valoroso compagno d'armi ed ottimo amico, prof. Giulio Canella, trovò morte gloriosa di fronte al nemico il 25 novembre 1916". (Nullo Vannucci) **]**,

…l'À. riproduce sommariamente le idee filosofiche dirette specialmente al superamento dell'ambiente positivistico e del criticismo kantiano mediante le teorie fondamentali della filosofia scolastica. Da questo esame lucido ed attento l'A., rilevando i caratteri dell'egregio filosofo scomparso, afferma che difficilmente si trova un altro ingegno, come quello del Canella, così aperto e adatto insieme all'analisi ed alla sintesi, alla scienza e all'arte, alla teoria e alla pratica, alle elevazioni contemplative della mistica e dal movimento sociale. La

sua caratteristica fu di comprendere con grande facilità l'ambiente in cui viveva, di superarlo assimilandone gli elementi buoni e vitali, e di governarlo. Ma soprattutto resta suo merito specialissimo la intensa fede e pietà, che, come rilevasi da una breve nota in memoria di lui precedente articolo, e nella quale sono riferita alcuni suoi scritti, aveva raggiunto le alte vette della santità.

GIULIO CANELLA… o…

Il 10 marzo del 1926, alle 9,50 del mattino, il custode del cimitero israelitico di Torino Tommaso Cibrario vide un uomo 'd'aspetto miserabile' avviarsi, frettoloso e guardingo, verso l'uscita. Poiché dai primi del mese vasi funerari di bronzo erano scomparsi dalle tombe, il custode ebbe il sospetto che quell'uomo ne avesse appena trafugato uno: sospetto avvalorato dal fatto che quella miserabile figura appariva deformata da un ventre enorme, a stento contenuto da un miserabile pastrano. Gli intimò di fermarsi e corse a raggiungerlo.

L'uomo si diede alla fuga, ma fu dal Cibrario raggiunto e fermato. Dal pastrano sortì, come il custode si aspettava, il vaso di bronzo. In dialetto piemontese l'uomo disse: *'signore, non mi rovini'*; ma il custode lo consegnò alle guardie municipali Giovanni Roncarolo e Mariano Bruno, che lo accompagnarono alla loro caserma. Si tentò di verbalizzare l'accaduto, ma l'uomo rispondeva alle domande con frasi prive di senso. Pochi minuti prima, pregando il custode del cimitero di non rovinarlo, aveva mostrato di essere perfettamente in sé e di rendersi conto della rovina cui andava incontro con l'accusa di furto, e sacrilego per di più; ora sembrava invaso da follia: nello sguardo, nei gesti, nelle parole.

Le guardie municipali lo accompagnarono in questura; e ancor più l'uomo si fece smanioso, agitato, violento. Tentò di precipitarsi dalle scale e di battere la testa contro il muro. Perquisito, altro non gli trovarono che un dattiloscritto, datato da Costantinopoli **il 10 agosto 1924,** con indicazioni relative alla possibilità di penetrazione commerciale in Turchia; un foglio scritto a lapis, di invettive contro la società, le istituzioni e i preti; una cartolina illustrata – fiori – senza indirizzo e con queste parole tracciate da mano infantile: *'Al mio caro babbo: accetta gli auguri di un buon giorno onomastico che di cuore ti invia il tuo affezionatissimo Giuseppino',* ed altri appunti ritenuti ereticali, non fu' facile tradurli!

Senza documenti d'identità, senza memoria, agitato al punto che non lo si poteva lasciar solo, quell'uomo costituiva per la questura di Torino (come dell'intero Regno Italiano) un problema da risolvere con urgenza, ladro o pazzo che fosse, ladro e pazzo. Fu fotografato di fronte e di profilo, gli presero le impronte digitali. Nel frattempo, arrivò il dottor Biei, medico della questura: e non ci vuol molto a immaginare che, sentito come l'uomo si era comportato e gettatagli un'occhiata distratta, gli venisse facile diagnosticare 'sintomi di alienazione mentale con propositi di suicidio' e, conseguentemente dichiarandolo 'pericoloso a sé e agli altri', ne ordinasse l'immediato e provvisorio ricovero in manicomio.

E così, alle ore 14 dello stesso giorno, al vicino manicomio di Collegno lo sconosciuto fu accompagnato.

Del suo passaggio in questura restarono però due tracce, due distinti fascicoli: uno numerato '9175' e con la dicitura 'arresto di un individuo che rubava al cimitero israelitico', un altro numerato '20-126' e con la dicitura 'arresto di un individuo che commetteva atti di pazzia'.

La sentenza di più che due anni dopo, e che veniva a cadere sul caso, diventato ben più complesso e ribollente di passioni, dello smemorato di Col-legno, dirà: 'è naturale che l'individuo oggetto prima di arresto per furto, poi di provvedimento di ricovero al manicomio, avesse intitolati a sé due fascicoli, uno presso la Polizia Giudiziaria e l'altro presso la Polizia Amministrativa'; ma a noi tanto naturale – e cioè logico – il fatto non appare, anche se siamo disposti a riconoscere alla burocrazia una natura a sé, e imperscrutabile.

Infatti, se per curiosità storica si volesse ricostruire l'attività della questura di Torino nella giornata **dal 4 al 10 maggio 1926,** il risultato oggettivo sarebbe questo:

…che quel giorno non una ma due persone non identificate vi passarono: una accusata di furto, l'altra in preda a follia. Naturale il fatto può invece dirsi per il corso che la vicenda poi ebbe: e cioè in ordine alla fantasia. Prassi o errore che fosse della memorizzazione burocratica, quei due distinti fascicoli ponevano il caso sotto il segno dell'ambiguità, dell'ambivalenza, dello sdoppiamento o dimezzamento; e lo destinavano a prender nome – e poi forma – dallo scrittore che nella realtà di quegli anni, nella vita di quegli anni, aveva inventato (inventare: 'la forza innovatrice, perfezionatrice, che è nel trovare, condotta al sommo, resa feconda sì che possa creare...') casi a questo rassomiglianti o consimili.

Casi pirandelliani.

A Collegno, i medici diagnosticarono 'stato confusionale depressivo' e ne diedero comunicazione agli uffici giudiziari, che ne presero atto e trasmutarono il ricovero dello sconosciuto in manicomio da provvisorio in definitivo.

Ma la decisione veramente definitiva, cioè la scelta tra il mandarlo in carcere e il farlo restare in manicomio,

spettava al giudice istruttore: **e fu presa il 27 maggio**. Lo smemorato fu dichiarato non punibile per il furto commesso al cimitero israelitico e affidato al manicomio di Collegno per le cure necessarie e fino a quando non gli avvenisse di ritrovare memoria e ragione. Gli diedero un numero, il '44170': e fu, **fino al 2 marzo del 1927**, il suo nome.

Per quasi un anno, lo sconosciuto visse in manicomio come in un'oasi di serenità.

L'immagine dello sconosciuto apparve sul settimanale **il 6 febbraio del 1927**, in una rubrica che di solito s'intitolava 'Chi l'ha visto?' (e vi apparve, undici anni dopo, l'immagine del fisico Majorana). 'Chi lo conosce?', era questa volta la domanda del settimanale: e alla immagine aggiungeva descrizione e notizie:

'Ricoverato il giorno 10 marzo 1926 nel Manicomio di Torino (Casa Collegno). Nulla egli è in condizione di dire sul proprio nome, sul paese di origine, sulla professione. Parla correntemente l'italiano. Si rileva (sic) persona colta e distinta dell'apparente età di anni 45'.

Parve a molti di riconoscerlo, poiché moltissimi erano i dati per dispersi **nella guerra '15-18** e non rari i casi di tardivi ritorni (di solito, però, dovuti a un felice smemorarsi, in terra straniera, tra le braccia di una donna). Tra i tanti che scrissero alla direzione del manicomio per avere più precisi ragguagli sullo smemorato o che al manicomio si recarono per vederlo fu il professor Renzo Canella, partitosi da Verona con la speranza di ritrovare il fratello professor Giulio, dato per disperso (poiché nessuno dei pochi superstiti lo aveva visto cadere) **nella battaglia di Nitzopole – presso Monastir, in Macedonia – del 25 dicembre 1916.**

Un neo sotto i baffi e una cicatrice al calcagno erano i contrassegni che al professor Renzo Canella avrebbero dato la certezza, che senza esitazioni lo avrebbero mosso

al riconoscimento: ma lo smemorato non aveva né l'uno né l'altra. Vi si intrattenne lungamente a colloquio, però: parlando molto del fratello scomparso, del suo carattere, dei suoi studi, della famiglia – la moglie e due figli – che ancora, incrollabilmente, sperava nel ritorno del disperso.

Lasciando il manicomio di Collegno, la dichiarazione di Renzo Canella fu netta: non aveva riconosciuto nello smemorato il fratello Giulio. Ma nel viaggio di ritorno, rimemorando gesti e frasi dello sconosciuto, e nella suggestione della grande rassomiglianza fisica, la sua certezza cominciò a vacillare. Arrivato a Verona, a quel questore fece perciò una dichiarazione meno decisa: di non poter affermare che lo sconosciuto fosse il fratello Giulio. E da questa indecisione forse non sarebbe più uscito, se non avesse ricevuto dallo smemorato una lettera che voleva esser commossa e commuovere e che noi, oggi, non senza fastidio leggiamo:

"*Addio, o anima bella che ti partisti da Padova con l'assillo dell'amor fraterno! Addio, o cuor generoso che giungesti anelo di abbracciare il caro scomparso!... Forse, chiusa la parentesi di questa giornata, mai più ti rivedrò... ahimè!*

Iddio non volle darmi la rivelazione... Cristianamente mi inchino dinanzi ai suoi imperscrutabili misteri!... Io ho goduto tanto nel sentirmi il tuo sguardo benevolo, affettuoso, ansioso di penetrare nel mio cuore e frugare avidamente: sperando veder salire al mio cervello il ricordo dei cari e delle cose... Ma ciò non è avvenuto.

Ah! Quale pagina psicologica, patologica è mai, questa, per la scienza, per lo psicologo!

E se questa 'voce' del sangue che non è venuta su dall'imo mio fosse, invece, solo addormentata, non spenta? E se la 'voce' di ciò che fu la mia infanzia, la mia pubertà, la mia giovinezza, i parenti, gli amici, i luoghi, ecc., si fosse spenta sì, ma non già per

la mancanza di ossigeno affettuoso, bensì per la violenza di qualche gravissimo avvenimento in un dato punto della mia esistenza?!...

Poi, come riportasse brani di un diario:

Certe deduzioni e induzioni ch'io mi son fatte e tratte da molto tempo riguardo quel che può essere avvenuto di me da parecchi anni, hanno trovato un accordo completo con quanto mi andava dicendo il signor Renzo su di un suo fratello scomparso in guerra.

Mi ha detto che suo fratello amava la musica, ed io sento di adorarla: per quanto senta un invincibile timore di udire musica, perché sento che mi farebbe piangere. Mi disse che suo fratello aveva fondato un giornale, una rivista; ed io, se non pecco di presunzione, ho la vaga impressione che qualcosa possa esservi di verosimile in me.

Suo fratello aveva sempre l'assillo del lavoro, dello studio; ed io, modestamente, non posso reggere se non studio, se non lavoro. Ed ho pensato molte volte che, indipendentemente dalla già posseduta amnesia, io abbia spinto il mio sistema nervoso al più alto diapason con uno sforzo intellettuale.

Suo fratello era molto religioso, fin troppo, dice il signor Renzo; ed io pure sono un modesto cristiano, appassionato delle cose religiose, della storia della Chiesa (non lo sono però troppo, perché ammiro un Savonarola, un Sarpi, ecc.).

Suo fratello usava tenere le mani incrociate sul petto e passare la mano sulla fronte, come per scacciare e richiamare i pensieri; e io ho pure quest'abitudine. Suo fratello aveva i peli uguali ai miei sullo stomaco, la mia stessa carnagione, i miei denti (specie quelli dinanzi sopra), le mie mani, le mie dita, i miei occhi, il mio sguardo, i miei capelli, la mia calvizie, le mie labbra, il mio mento, la mia voce, la mia statura, il mio passo, il mio incedere...

Gli piaceva la montagna, ma ansimava; ed io pure, io pure...

E dopo questo dettagliato inventario delle somiglianze, tornava a rivolgerglisi direttamente:

Addio, signor Renzo! Sia o non sia il fratello mio, riporterò sempre ed ovunque l'impressione gradita di questa giornata. Fu una festa grande, sia per la speranza che ho nutrita, sia per le elevate cose trattate, sia perché ho sentito di non essere così solo al mondo! Solo!!! Ah, questa semplice parola fa fremere tutte le mie fibre. Nihil prorsus abest, quin sim miserrimus (nulla manca perché io sia nella più estrema miseria).

Ma ho forza ancora. Dio mi aiuterà.

Addio: possa nella sua casa albergare sempre la felicità, per la quale ad ogni alba e tramonto innalzerò al Cielo lo sguardo. **Domenica: 20 febbraio 1927** ".

L'Inconnu

(L. Sciascia)

LA LEGGE DELLA 'STAMPA' (3 Maggio 1931)

Il professore si dispone a riprendere la battaglia Verona. Anche oggi ci siamo recati a trovare lo *Sconosciuto di Collegno*. Nel salottino unitamente all'ex-ricoverato, sempre sereno, abbiamo trovato la signora Giulia Canella, la contessina Elena da Persico ritornata stamane dalla sua villa di Affi, dove aveva ospitato la settimana scorsa la famiglia Canella, ed altre signore e signori.

Il fratello prof. Cesare giunto a tarda ora a Verona è ripartito poi per Padova. Egli con la sua visita, ha voluto riaffermare che la sua fede non è scossa dalla sentenza della Corte d'Appello di Firenze e che dell'ex-ricoverato

riconosce ancor sempre il fratello Giulio. Il prof. Renzo Canella non avendo potuto recarsi a Verona, ha invece scritto la seguente lettera:

Fratello e cognata carissimi,

Mi unisco al vostro grande dolore e in questo angoscioso momento vi sono più vicino del solito, con immenso affetto. Perdonate se non posso venire in persona a baciarvi e condividere il vostro affanno mi sia di conforto il pensiero che molle rette e oneste persone vi amano e soffrono con voi.

Vi abbraccio. Renzo

Sono giunti numerosi telegrammi da molte città: fra quelli maggiormente significativi e che riaffermano la immutata fiducia nell'ex-ricoverato si notano quelli del prof. Calligaris, dei coniugi Conconi, del capitano Parisi, del prof. Menoni. Anche numerose lettere di devoti amici e di conoscenti sono giunte da Caprera. Da Rio de Janeiro è stato inviato oggi un radiotelegramma: Sono 25 firme di parenti di casa Canella e 150 amici e conoscenti che affermano con giuramento l'identità dell'ex-ricoverato di Collegno col prof. Giulio Canella, e stupiti e addolorati per la sentenza confermano la loro certezza stringendosi attorno solidali alla famiglia sventurata, sicuri del trionfo finale e della giustizia.

'Una sentenza simile non me l'aspettavo!'

Chiediamo al professore qualche altra novità ma egli non può parlarci che della sentenza di Firenze, l'argomento del giorno. Scorrendo il resoconto dei giornali egli si è soffermato al teste De Michelis e dice:

'De Michelis il mio sosia è un individuo che noi abbiamo squalificato perché squilibrato'.

Lo Sconosciuto ritorna poi a parlare dell'esame del sangue che era stato suggerito come valida prova, e lamenta che la signora Rosa Negro, moglie del famigerato Mario Bruneri non abbia voluto sottoporsi all'esame Di questo rifiuto l'ex-ricoverato non sa rendersi ragione. Egli avrebbe voluto che la Corte avesse ordinato questo esame del sangue, sia per i componenti la famiglia Canella che per quelli della famiglia Bruneri.

Egli parla poi degli appunti che gli sono stati mossi per la sua coltura e lamenta che non sia stato tenuto calcolo che i suoi modesti libri sono stati scritti in fretta e sono stati stampati in una tipografia dai mezzi modestissimi e non sufficientemente attrezzata per lavori di tale fatta.

Gli errori tipografici sono stati invece - egli afferma – indebitamente ascritti a lui e derivati dalla sua povera cultura.

'Tanto lavoro, e cosi mal ricompensato!' commenta l'ex-ricoverato. 'Si alzava alle tre di notte per lavorare'. soggiunge la signora Giulia. Lo Sconosciuto conclude: 'Hanno esagerato, molto esagerato; una sentenza simile non me l'aspettavo'.

In questo momento entra in salotto il dottor Maraschini di Milano per rivedere e salutare l'amico. Lo Sconosciuto e il nuovo venuto si abbracciano. Devesi notare che il dottor Maraschini quando ebbe a vedere per la prima volta lo Sconosciuto a Collegno non riuscì a individuare nel ricoverato il prof. Canella; fu dopo più particolareggiate visite a Verona che riconobbe nello smemorato il suo vecchio amico. Non sa trovare parole per incoraggiare l'amico e la famiglia.

Sembra che lunedì l'ex-ricoverato si recherà a Venezia, dall'avv. Carnelutti e fors'anche altrove, quindi ritornerà per qualche giorno ad Affi, per trovare un po' di tranquillità dopo tanti giorni di trambusto. Atteggiamento di lotta

Nella palazzina di via Caprera siamo ritornati i primi giorni in cui l'ex-ricoverato vi aveva preso dimora con la signora Giulia, dopo a ver lasciato, in conseguenza del primo responso del Tribunale di Torino, il Manicomio. Come allora si nota un continuo andare e venire di persone, come allora il campanello trilla continuamente. In quei giorni però vi era nella casa una atmosfera di allegria mentre adesso la nota predominante è la tristezza.

La sentenza della Corte d'Appello di Firenze e stata come una doccia fredda su tinte le illusioni e le speranze nelle quali si cullavano l'ex-ricoverato, la signora Giulia e gli amici fedelissimi di casa Canella. Come già abbiamo avuto occasione di dire, fra tutti, è stato l'ex-ricoverato, quello che ha conservato in simile circostanza la maggior padronanza di se, staremmo anzi per dire una freddezza quasi inconcepibile. Ed a questo verdetto egli non era preparato, c'è il biglietto da lui scritto due ore prima al prof. Rigo, che dimostra come egli nutrisse invece la più grande fiducia che la Corte d'Appello di Firenze avrebbe accolta ila domanda di nuove prove.

Davanti alla nuova sentenza non si sono curvati in lacrime che la sig.ra Giulia e gli amici; l'uomo, invece, scoperta la minaccia di un immediato arresto, ha ripreso il suo atteggiamento di lotta ed ha raccolto intorno i suoi fidi, nell'animo dei quali ha saputo suscitare nuove speranze.

La motivazione della sentenza della Corte d'Appello di Firenze, prima di essere commentata dagli avvocati della famiglia Canella comincia ad essere esaminata e discussa dalle persone che si raccolgono intorno all'ex-

ricoverato. Il giudizio generale di costoro si può raccogliere in una sola frase 'siamo sempre nell'errore'. Nessuno si vuole arrendere all'Ineluttabile. Fra tante voci si solleva quella dell'ex-ricoverato a proclamare la buona fede del giudici i quali tutti sono venuti a quella conclusione

In seguito a gravissimi dati di fatto che i suoi avversari hanno saputo mettere in valore. Soprattutto sulla perizia Coppola, su questo monumento di accusa si dirigono acuti strali. Si dice: nessuno aveva chiesto allo psichiatra, incaricato dalla Procura del Re di rispondere al semplice quesito se il soggetto a lui presentato era un pazzo od un simulatore, di esorbitare dal suo compito sconfinando in una infinità di altre indagini non richieste per giungere a conclusioni gravissime, alle quali lo hanno condotto il preconcetto che il periziando fosse Mario Bruneri.

Le file 'canelliste' rinserrate e passato il primo momento di sorpresa e di sgomento si sono rinserrate e già nella casa di via Caprera si parla di rivincita e di revisione di processo. Per prima cosa bisognava però cominciare a demolire il grave atto di accusa rappresentato dalla perizia Coppola e l'ex-ricoverato, dimenticando che contro questo bersaglio si sono spuntate armi ben più valide: quali quelle dei suoi patroni che hanno perorato davanti la Corte di Appello di Firenze, si è accinto a confutare egli stesso la perizia con un libro di ben 165 pagine.

Quel libro al quale abbiamo fatto cenno ieri e dal quale oggi stralciamo per la curiosità del lettore alcuni brani. L'autore scrive fra l'altro nella prefazione:

'nessuno e mai sceso nelle viscere di codesta perizia per scoprire con dati precisi se l'anamnesi dei due soggetti era stata compiuta, con esaurienti e spassionate indagini, se i fatti e gli elementi contradditori erano stati sufficientemente esaminati, se gli elementi psico-diagnostici erano stati valutati con rigore medico-legale;

se, insomma, tutte le considerazioni, tutti gli apprezzamenti e tutte le affermazioni peritali si appoggiavano su di una base positiva'.

Ed aggiunge:

'E con le modeste forze che mi sono rimaste, arcaiche forze, forse, ma frutto di severi studi filosofici, mi sono accinto al lavoro di indagine, di ricerca, di analisi introspettiva, di interrogazione, di confutazione e di critica'.

Su di ogni argomento che non avesse alcuna velleità di natura tecnica psichiatrica, mancandone all'autore, egli confessa, 'i requisiti', l'ex-ricoverato ha riportato le deduzioni del perito alle quali ha fatto seguire una dimostrazione che egli afferma ed obbiettiva, corroborata dalla logica, dal documento, dal fatto, perché sulla tecnica psichiatrica altri tecnici, egli dice, hanno parlato e parleranno.

Con ciò egli intende accennare alla perizia dei professori G. G. Perrando e R. Pellegrini, che sono giunti ad una conclusione opposta a quella del prof. Coppola.

Ma esaminiamo il libro dell'ex-ricoverato, nel quale, parlando dì sé, ha scritto in terza persona e si è chiamato volta a volta Sconosciuto, Ricoverato, Periziando o addirittura il Numi. '44170'.

La chiusa della perizia Coppola, nella quale è detto che 'la funzione del medico in genere, essendo missione altamente umanitaria alla quale in eguale misura concorrono la ragione e il sentimento, orienta sempre l'animo del sanitario verso indirizzi di solidarietà o di rispetto per l'ammalato', è commentata dall'ex-ricoverato, fra l'altro, con queste parole:

'Egli deformò la verità su di alcune cose, fece insinuazioni senza fondamento sul perché, sulla famiglia Canella e sui suoi amici, non investigò sulla veridicità ed attendibilità delle affermazioni dei testi, tralasciò importanti notizie anamnestiche, attinse notizie da parti troppo interessate, sconfinò dai poteri, affermando non solo che il ricoverato era un simulatore, ma che era Bruneri (non nei quesiti del giudice).

E per 165 pagine egli confuta in tal modo le affermazioni del perito afferma che questi ad un dato momento nota in lui 'la mancanza di suggestionabilità, anzi il freddo e meditatissimo ragionamento, tutta la condotta improntata sulla riflessione e sulla volontà', mentre più innanzi si contraddice scrivendo che durante gli interrogatori 'muta colore, si dimostra inquieto, impressionabile, irritato, imbarazzatissimo agitato', ecc.

Per dimostrare le insufficienti e cattive informazioni del perito, rileva che egli ha trovato nei suoi scritti alcuni segni che rivelano il tipografo, il correttore di bozze, e non sa che invece *Mario Bruneri* è stato un semplice macchinista, operaio, egli commenta, che con tutto il rispetto per tale categoria, non ha bisogno di quella cultura che invece necessita ad un correttore di bozze.

A proposito poi del fosco ritratto che il prof. Coppola fa di *Mario Bruneri*, egli sente il bisogno di difenderlo per il figlio di lui, e in un capitolo dedicato al 'povero bambino' dice:

'E tu, povero bambino: Beppino Bruneri in quale faccenda, in quale sventura sei travolto! La tua famiglia, i difensori della tua famiglia, i paladini del momento, asseriscono che tutto fanno per ridarti il padre, mentre nei fatti è per mandare in carcere, sotto il nome di tuo padre, chi tuo padre non è... Ed intanto però diffamano questo tuo padre lontano o vicino, morto o vivo: non si sai, in maniera tale che quando tu sarai in età di capire quanto accade da più di quattro anni, non ti resterà che

piangere a lagrime di sangue e maledire tutti quelli che non hanno saputo, che non hanno voluto nascondere alla tua anima innocente le colpe del padre, o le hanno ingrandite ed aumentate, mentre avrebbero dovuto parlarti di lui con amore, e come di uomo disgraziato, affinché tu ne portassi un caro ricordo... Ma Iddio, che per te invoca ehi scrive, che per te pregano i buoni, perché vittima innocente con i Cartella e con qualche membro della tua famiglia Bruneri, ti darà certo la virtù e la forza perché tu possa volgere verso di lui lo spirito, e perché tu possa dimenticare e cancellare dalla tua anima ogni sentimento di rancore e di odio!...

E a chi scrive queste parole, mosso dall'imperioso dovere di difendere suoi figli e la sua sposa, tu dovrai pure perdonare di non avere dovuto parlare del tuo genitore. Ma chi scrive, invece di scagliarsi contro il suo sosia, invece di inveire contro colui, tuo padre, che forse inconsciamente è innocente, è causa delle sue dimenticanze dal marzo **del 1937** ad oggi, chi scrive ha piuttosto fatto rilevare che il padre tuo più che colpevole fu un disgraziato: cosa che non fecero coloro che si proclamarono paladini della tua famiglia'.

Un grave documento Ma un altro interessantissimo documento è riprodotto in questo libro. Si tratta di quel famoso promemoria sequestrato a Collegno dal 'Procuratore del Re' **il 31 marzo del 1927**, e contenente l'albero genealogico della famiglia Canella e un riassunto di tutte le notizie familiari e personali del professore Giulio Camelia, compreso il suo servizio militare.

Questo stranissimo documento che porla la firma della signora Giulia Canella, è scritto con una calligrafia rassomigliante a quella della signora, ma non è stato da lei riconosciuto per suo. In esso erano suggerite, fra l'altro, le risposte che il ricoverato avrebbe dovuto dare se interrogato sulla sua prigionia in Macedonia.

'Si assicurò che sei mesi dopo la battaglia egli aveva scritto col sangue in un pezzo di tela: Sono prigioniero del bulgari; desidero notizie della mia famiglia. Per altro c'è chi dice che ha potuto seguirlo ad Adrianopoli deportato'.

Questo documento, che l'autore definisce apocrifo (non si comprende chi potesse avere interesse a suggerire a lui indicazioni sul padre, sulla madre, sulla moglie e sul figli del prof. Giulio Canella), è da lui confutato. In esso egli rileva molte inesattezze, molte lacune, e dice che se a compilarlo fosse stata la signora Giulia (cosa che essa ha negato e nega recisamente tuttora), non le sarebbe stato facile di incorrere in errori di questo genere, e conclude: 'Tutti coloro che conoscono lo stile di mia moglie escludono in via assoluta che lo stile con cui fu redatto quel memorandum sia il suo stile'.

Egli però non ha alcun sospetto su persona che abbia potuto, sia pure in forma così sommaria, compilare quel documento e a quale scopo.

Chi poteva aver interesse a suggerire risposte che in qualche modo si avvicinassero al vero sulla vita e sui congiunti del prof. Giulio Canella al ricoverato di Collegno, mentre egli era oggetto di un'inchiesta diretta dallo stesso 'Procuratore del Re'.

E il libro continua ad esaminare la perizia, affermando che il prof. Coppola ha cambiato le date ai fatti, ha parlato di tentativi di evasione che mai non furono tentati dal ricoverato, ha accennato al desiderio espresso dal ricoverato alla signora Canella di voler varcare l'Oceano, di andare in Brasile, anche questa, afferma l'autore, cosa destituita di ogni fondamento, perché, anzi, lui stesso ha a più riprese e sempre dichiarato che mai avrebbe lasciato l'Italia fino a che la causa aveva bisogno della sua presenza.

Tutto insomma è stato passato al vaglio e confutato dall'ex-ricoverato, perfino quegli errori di grammatica e di sintassi che egli dice 'con voluttà speciale' il perito ha radunato per dimostrare che non si trattava di un uomo, che aveva avuto un'istruzione superiore, ma di un tipografo.

Tutta questa materia è nota agli amici di casa Canella e su di questo libro essi specialmente sperano perché un primo sprazzo di luce venga fatto in quello che seguitano a chiamare un tenebroso affare!